

Recensione

L. Ostaric (ed.), *Interpreting Schelling Critical Essays*

Cambridge University Press 2014

Giacomo Croci

La storiografia canonica tende a collocare il pensiero di Friedrich Schelling secondo due coordinate fondamentali: per un verso, gli è assegnata una posizione di passaggio nello sviluppo della filosofia postkantiana fra gli idealismi di Fichte e di Hegel; per l'altro, se ne sottolineano l'eclettismo e quasi l'eccentricità rispetto a un contesto filosofico caratterizzato da un deciso razionalismo. Pur non mancando tentativi di narrazioni alternative nella letteratura, questa doppia collocazione è coriacea alla messa in questione.

Il volume *Interpreting Schelling. Critical Essays* ha fra gli altri anche lo scopo, come ricorda la stessa curatrice Lara Ostaric (p. 3), di problematizzare la scansione storiografica tradizionale, ricondotta alla critica sbrigativa e problematica, ma non del tutto illegittima, che Hegel fa del pensiero di Schelling nella *Fenomenologia dello spirito* (cfr. W. Schmied-Kowarzik, *Existenz denken. Schellings Philosophie von ihren Anfängen bis zum Spätwerk*, Freiburg-München 2015). La raccolta ospita alcune fra le voci protagoniste, negli ultimi decenni, della ricerca sull'idealismo tedesco. Contrariamente alla tendenza a invocare periodicamente la florida rinascita degli studi su questa o quella corrente di pensiero, tono cui anche il dibattito su Schelling non è estraneo (cfr. J. Wirth, *Schelling's Contemporary Resurgence: The Dawn after the Night When All Cows Were Black*, «Philosophy Compass», 6/9, 2011, pp. 585-598), il volume sviluppa piuttosto un riesame diffuso degli interessi filosofici nelle diverse fasi del pensiero schellinghiano. Negli undici contributi che costituiscono il volume il riferimento preponderante, seppure non esclusivo, è la filosofia kantiana, articolata soprattutto nel vocabolario della sua ricezione anglofona.

Già emblematico in questo senso è l'ottimo contributo di Eric Watkins, che discute il pensiero del primo Schelling in merito al concetto di assoluto. La tesi di fondo è che il riferimento essenziale per collocare gli scritti immediatamente precedenti il *Sistema dell'idealismo trascendentale* sia la *Critica della ragion pura* (p. 12). La filosofia kantiana, in quanto indagine della ragione come facoltà dell'incondizionato (pp. 14-15), costituirebbe il paragone cardine del concetto

schellinghiano di assoluto. L'interpretazione contro cui Watkins costruisce il suo Schelling è quella che vorrebbe questo ultimo come principalmente indebitato a Fichte, se non addirittura suo epigono. Watkins identifica innanzitutto motivi testuali e argomentativi che nello scritto schellinghiano *Sulla possibilità di una forma della filosofia in generale* non sono riconducibili all'opera di Fichte (pp. 18-22), da cui Schelling mutuerebbe esclusivamente una «struttura filosofica formale» (p. 23 n. 26). È però in *Dell'io come principio della filosofia* che Watkins ritrova uno sviluppo del pensiero di Schelling sotto l'egida di Kant, sottolineando la complessità della ricostruzione dei rapporti fra soggetto e oggetto, che lo Schelling di Watkins vuole più di reciproca determinazione che di posizione unidirezionale, e l'accortezza nel distinguere fra condizioni epistemologiche e condizioni metafisiche. Più dubbia è invece la tesi secondo cui la mutua implicazione di io assoluto e intuizione intellettuale nel testo schellinghiano sia da ricondurre più a un'eredità kantiana, pur se cambiata di segno, che al peso della filosofia di Fichte (pp. 25-26).

Sullo stesso termine di paragone si costruisce anche il contributo di Paul Guyer sulla filosofia schellinghiana dell'arte. È infatti in un paragone con la *Critica della facoltà di giudizio* che Guyer discute il pensiero di Schelling, articolandone i limiti. Guyer sostiene che Schelling sviluppi una teoria «cognitivistica» dell'arte, nel senso in cui questa avrebbe una funzione precipuamente conoscitiva o informativa in merito all'identità metafisica di conscio e non-conscio (pp. 86, 88). Il contributo è certo illuminante per la sua chiarezza, ma non particolarmente innovativo: indagare il concetto schellinghiano di arte, dal punto di vista conoscitivo, rispetto ai concetti di conscio e non-conscio è una prospettiva piuttosto tradizionale (cfr. A. Bowie, *Schelling and Modern European Philosophy. An Introduction*, London-New York 1993). Più particolare è invece la seconda tesi centrale di Guyer, che riguarda il contenuto che le opere d'arte avrebbero nell'estetica schellinghiana. La ricostruzione mira a dimostrare che, mentre nel *Sistema dell'idealismo trascendentale* le differenti opere d'arte hanno lo stesso contenuto e si può parlare, perciò, di *una sola opera d'arte*, occasionata da diversi particolari, Schelling opterebbe nello sviluppo del suo pensiero per una maggior attenzione alla specificità delle singole opere, abbandonando perciò la sua posizione iniziale (p. 86). Sebbene l'onere della prova sia scaricato sull'interpretazione 'cognitivistica' del *Sistema*, nel senso di poco sopra, è d'interesse l'accento posto sul valore della singola opera d'arte rispetto all'arte in generale, che riflette l'attenzione del pensiero di Schelling, fin dalle giovani *Lettere filosofiche su dogmatismo e criticismo*, all'importanza dei particolari empirici rispetto all'unità o identità dell'assoluto (cfr. H. J. Sandkühler, *Idealismus in praktischer Absicht: Studien zu Kant, Schelling und Hegel*, Frankfurt am Main 2013).

Direttamente rivolti agli aspetti più speculativi della filosofia schellinghiana sono invece i virtuosismi concettuali del testo di Manfred Frank, edito nella traduzione di Ian A. Moore. Frank mobilita diffusi riferimenti storico-filosofici e teorie analitiche dell'identità per gettare luce sul rapporto filosofico fra Schelling e Hegel. Una delle tesi fondamentali del contributo è di natura storiografica:

l'origine della critica che Schelling muove a Hegel nel contrasto fra filosofia positiva e filosofia negativa sarebbe da situare già nel periodo dedicato alla filosofia dell'identità (p. 144). Da un punto di vista più strettamente filosofico, Frank articola, inoltre, un'attenta interpretazione del concetto schellinghiano di identità, i cui passi più interessanti sono la discussione del concetto di potenza in Schelling (p. 131) e la teoria dell'identità di Peter Geach (pp. 134-135). Dalla ricostruzione risulta un'immagine decisamente dinamica del pensiero di Schelling: Frank mostra come il concetto di identità di Schelling sia da pensare non riferendosi a un modello statico, quanto piuttosto all'idea della reduplicazione (p. 133) o, in un certo senso, della divisione. Da questo punto di vista si delinea un'affinità con la dialettica hegeliana, se considerata come un pensiero della mediazione dinamica. Allo stesso tempo Frank rimarca però la differenza fra i due pensatori, sostenendo che, mentre nella variante hegeliana uno dei mediati assume una funzione inclusiva in quanto ciò che opera la mediazione, la dinamicità dell'identità schellinghiana è piuttosto da situare nella totalità dei mediati o, precedentemente a essi, nel movimento di reduplicazione (p. 142).

In generale il volume offre un panorama ricco e profondamente informato del pensiero schellinghiano, sia dal punto di vista storiografico che dal punto di vista concettuale e tematico. Le diverse fasi del pensiero di Schelling così come i suoi svariati interessi vengono sottoposti a discussione nei contributi raccolti. Al netto dell'ampio respiro del volume è tuttavia importante precisare che si tratta di una pubblicazione dedicata a un pubblico già versato nel pensiero schellinghiano, volta all'aggiornamento e al punto della ricerca. La maggior parte dei contributi richiede, per essere apprezzata, una doppia familiarità: con l'opera di Schelling e con il dibattito analitico e post-analitico degli ultimi decenni sulla filosofia postkantiana. La bibliografia e l'indice di nomi e concetti riflettono, certo non senza eccezioni, la scelta e la direzione editoriale.

In conclusione, si può riflettere proprio sulla linea tracciata dai contributi, che costituisce sia il merito del volume che, in parte, il suo limite. Il riferimento metodologico, concettuale e stilistico alla ricezione anglofona di Kant contribuisce senza dubbio all'apertura degli studi schellinghiani a un certo dibattito contemporaneo sull'idealismo tedesco. La scelta sembra però marginalizzare quelle filiazioni storiche che sembrano discostarsi da esso: la ricezione di Schelling nella filosofia novecentesca, si tratti di fenomenologia, di ermeneutica, di teoria psicoanalitica o di teoria critica rimane relegata in secondo piano (fa eccezione il contributo di Andrew Bowie). Pur volendo considerare questo aspetto come un limite – e lo è per chi scrive –, il volume rimane un'importante raccolta di studi e rappresenta un momento aggiornato e riflettuto della ricezione di Schelling, il meno assimilato fra gli idealisti tedeschi.